

Il giocattolo

Conversazione sulla morale e la conoscenza

di Franco Canna e Valeria Maida

"L'uomo libero ha sempre tempo a sua disposizione per conversare in pace a suo agio. Egli passerà, come faremo noi nel nostro dialogo, da un argomento all'altro; come noi, egli lascerà quello vecchio per uno nuovo che lo attiri di più; e non si preoccupa affatto se la discussione andrà per le lunghe, ma solo di conseguire la verità. Il professionista o l'esperto, al contrario, parlano sempre in lotta col tempo, incalzati dall'orologio; non c'è spazio per dilungarsi sull'argomento prescelto, perché l'avversario, o il curatore, gli sta addosso, pronto a recitare la scaletta dei punti cui bisogna attenersi. Egli è uno schiavo che discute di un compagno di schiavitù davanti a un padrone seduto in giudizio, nelle cui mani è riposta la causa; e l'esito non è mai indifferente, bensì sono sempre in gioco i suoi interessi personali, qualche volta persino il suo stipendio. Di conseguenza, egli acquisisce una sagacia amara e carica di tensione..."

Paul K. Feyerabend, Dialogo sul Metodo, pag. 3 (adattato da Platone, Teeteto, 172 d, sgg.)

Franco - Cara Valeria, eccoci all'inizio di questa traversata: noto il porto, ignoti gli approdi. Ti invito a conversare su un tema trasversale, quello della morale, in maniera trasversale; infatti, la "questione morale", alla base delle discussioni, diventa spesso il centro stesso del dibattere (e nella sua risoluzione risiede la possibilità di sciogliere i nodi), ma il nostro dibattere su di essa non potrà prescindere dalle sue "manifestazioni" concrete senza rischiare di restare un puro esercizio di teoria. Politica, società, folklore: ogni cosa ci potrà servire da esempio, o sarà l'oggetto stesso del dibattere.

Valeria - Raccomandi di evitare il puro esercizio di teoria e su questo mi trovi sicuramente d'accordo. Scelgo allora di cominciare il nostro dialogo a partire da un'esperienza concreta che forse non ha nell'immediato un ampio respiro ma potrebbe averne se riuscissimo ad approfondire la questione attraverso il confronto reciproco.

Questa sera mi è capitato di discutere in famiglia in merito all'eventualità di dover prendere una decisione sul mio futuro professionale. Dalla conversazione è emerso, fondamentalmente, un certo criterio di scelta: "Non perdere il treno!".

Io non condivido un criterio di questo genere e l'episodio mi ha indotto a riflettere sui criteri che determinano le mie scelte personali. Partiamo dunque da qui (spero che la questione non ci allontani troppo dal sentiero della morale da te proposto), ma senza tralasciare il bell'incipit firmato Feyerabend con cui hai brillantemente esordito.

"L'uomo libero ha sempre tempo a sua disposizione per conversare in pace". Azzardo un'altra definizione: l'uomo libero è colui che vive un rapporto liberante con le decisioni da prendere, sa assumersi la responsabilità e la ricchezza dei sì e dei no, e dunque non teme la porta che si chiude alle sue spalle, ma varca, quasi con leggerezza, la soglia della decisione che si apre su un nuovo (luminoso?) orizzonte.

Scelte e decisioni: il nodo della questione è forse un altro ancora. La difficoltà sta nel rapporto tra la libertà e i legami, i vincoli. Li trovi inconciliabili?

Franco - La questione che proponi è tutt'altro che pacifica. Al centro delle tue riflessioni, infatti, c'è l'uomo in relazione con il tempo e le proprie responsabilità. Davanti a un bivio, a mio parere,

l'uomo sceglie la via che gli appare migliore; se sapesse, infatti, che l'altra è migliore e praticabile, non esiterebbe a sceglierla. Ma è opportuno non banalizzarlo: che cosa vuol dire "migliore"? Evidentemente non si può dire che si tratti semplicemente dell'alternativa più utile, o piacevole... L'uomo tiene conto di una molteplicità di parametri: utilità, piacere, distanza temporale, riflesso sociale, praticabilità, gusto. Da una sintesi tra questi "interessi" e dalla ponderazione tra i loro pesi nasce l'azione. Ecco perché le nostre scelte possono essere al contempo sempre le migliori, ma anche... sbagliate. Può darsi, infatti, che esistesse un'alternativa "oggettivamente" migliore di quella scelta, ma che noi la percepivamo, a suo tempo, come impraticabile o non appagante, o, più semplicemente, che non la percepivamo come un'alternativa. Un errore evidente, con il senno di poi; ma in realtà la scelta era la migliore possibile in base alle conoscenze e alle percezioni del momento. Non si sbaglia mai, allora? Di errori ne vediamo tutti i giorni, viviamo sulla nostra pelle l'esperienza di una scelta "sbagliata". L'errore è una scelta giusta (al suo tempo), che appare avere un'alternativa migliore solo dopo, quando si giudica il passato a parametri cambiati.

C'è, dunque, un giudizio sulle scelte effettuate, che a buon diritto può essere negativo; un giudizio che, per definizione stessa, avviene nel futuro rispetto alla scelta. Viviamo e prendiamo decisioni nel presente, così come si è formato anche grazie a critiche sul passato, e il futuro sarà poi il successivo presente critico. "Tempus regit actum": le scelte non potevano essere diverse, ma abbiamo il diritto di giudicare a posteriori le scelte del passato per imparare da esse.

Valeria – Hai subito trovato il nesso con la morale, ma non mi hai risposto sull'altra questione.

Franco – Sì, c'è il nodo libertà-vincoli. Che cos'è un vincolo? Non nego che le cose e le condizioni possano avere delle qualità intrinseche; eppure, raramente sono queste le caratteristiche che le rendono vincoli od opportunità. Quasi sempre cose e condizioni non costituiscono di per sé un vincolo o un'occasione: è l'uomo a dipingere su di esse le caratteristiche che le rendono positive o negative, liberanti o vincolanti. Credo che siano le nostre condizioni morali, i nostri bisogni, le cose stesse terze a cui abbiamo già dato un significato, il nostro mondo, insomma, a riempire di contenuto i loro neutri involucri. La libertà, dunque, è un concetto che noi definiamo moralmente. Anche la scelta, però, è un atto prettamente morale, perché le determinanti della decisione sono anche in questo caso i nostri criteri (quelli stessi che decidono "che cosa è la libertà"). Essi (cioè noi) sono i vincoli e la libertà delle nostre scelte.

Valeria – Forse siamo già arrivati alla parte divertente della nostra conversazione! Finché infatti mi parli di scelte e di "uomini al bivio"(!) alle prese con i propri *criteri* per individuare ciò che può essere "meglio", ci troviamo senz'altro d'accordo: direi anzi che la tua sottolineatura sull'importanza dei criteri sottesi alle nostre scelte sia sicuramente utile anche semplicemente come "promemoria" ogni qualvolta si prendano delle decisioni. La "molteplicità di parametri", che pure in effetti sussiste, rischia costantemente di mettere a repentaglio la *coerenza* delle nostre scelte, perché tra i molti fattori in gioco (i "parametri" appunto) non è così facile individuare il fattore "predominante", il criterio di maggior rilievo, criterio al quale eventualmente gli altri facciano capo. Per quanto mutevole e soggettiva tu la voglia considerare, di fatto una gerarchia tra i criteri esiste e garantisce la possibilità della "sintesi" fra gli interessi. Ma, come ho appena detto, per lo più questa è teoria: nella realtà quotidiana ci si scontra con un'incoerenza sempre in agguato, che talvolta deriva forse da un mancato chiarimento dei propri criteri, del loro valore intrinseco, della loro reciproca relazione.

Franco – D'accordo, Valeria, ma qui mi pare che la prima incoerente sia proprio tu, che ti lamenti sempre delle mie parentesi interminabili, e poi ne apri tu una tralasciando le altre questioni; e poi parlavi di qualcosa di "divertente"...

Valeria – Sarà divertente se avrai voglia di scontrarti un po', ma questo mi pare sia spesso il tuo presupposto, per cui non mi dilungo ulteriormente e sferro subito l'attacco.

Che cosa non mi convince? Forse è semplicemente questione di lessico, ma in genere dietro le parole c'è un mondo di idee, c'è una realtà concretissima... tu dici: "credo che siano le nostre condizioni morali, i nostri bisogni, le cose stesse terze a cui abbiamo già dato un significato a riempire di contenuto i loro *neutri involucri*". Proprio in quest'ultima espressione avverto una forza inusitata, persino un po' svilente. Proverò a spiegarmi. Senz'altro l'uomo è libero di attribuire il proprio giudizio positivo o negativo alle cose e può anche decidere di "dipingere" su di esse caratteristiche che magari non appartengono alla natura dei diversi oggetti: mi pare fondamentale riconoscere l'estrema libertà che è data all'uomo di assegnare alla realtà e alle sue manifestazioni la propria interpretazione con tutte le conseguenze che ne derivano. Tuttavia, da qui all'idea dei *neutri involucri* c'è ancora una distanza non colmata: si arriva a una "definizione" di questo tipo solo se si rilegge la realtà come una somma di frammenti opachi che assumono colori diversi esclusivamente in base al punto di vista che scegliamo. In questa prospettiva viene eliminata *a priori* l'ipotesi di una probabilità che non dovrebbe, invece, essere esclusa: è la probabilità dei frammenti raccolti in unità, magari per realizzare lo splendido gioco del caleidoscopio, che solo dall'esterno, solo con un particolare sguardo può essere colto nella sua bellezza.

La domanda allora cambia volto: esiste la possibilità di affermare un "oggettivo" al di là della soggettività del frammento? C'è un'alternativa all'affermazione radicale del relativismo? Ma soprattutto: può sussistere una simile alternativa senza doverla accompagnare, necessariamente, con un'intelligenza più o meno mortificata oppure con la mancanza di onestà intellettuale?

Franco – Procediamo con ordine; innanzitutto, non posso farti passare la storia della "coerenza", così come la poni: la coerenza può avere vari significati.

Un primo senso, che direi interno o contestuale, non è altro che una grande tautologia: come si può, infatti, non essere coerenti con i principi che hanno mosso le proprie azioni in un determinato momento, se noi stessi li abbiamo posti e in base ad essi abbiamo scelto?

Valeria – Non farla troppo semplice! Il problema che io ti stavo ponendo è concretissimo e non credo sia estraneo alla tua stessa esperienza. Per "coerenza" intendevo...

Franco – Aspetta, lasciami completare il discorso. C'è un secondo senso, ancora più interessante: la portata esterna. Il nostro comportamento, infatti, ingenera negli altri un'aspettativa, come dicevi tu prima, quando parlavi di un "criterio al quale eventualmente gli altri facciano capo". Gli altri, l'esterno... la cosa certamente non ci può lasciare indifferenti, dal momento che con gli altri viviamo, interagiamo, e gli altri sono essi stessi parte di noi; ma siamo consapevoli che, quando parliamo di coerenza, ci stiamo riferendo a qualcosa che attiene al giudizio degli altri e che ci coinvolge solo in quanto membri di una comunità?

Valeria – Ma guarda che non hai capito...

Franco - E c'è un terzo profilo, quello "storico", che si basa su un inganno, lo stesso inganno dell'errore: se oggi, in determinate circostanze, scelgo A e domani, nelle stesse circostanze, scelgo

B, la cosa sembrerà incoerente non solo agli altri, delusi nelle loro aspettative, ma anche a me stesso, che mi “aspetto” storicamente di agire nella stessa maniera.

Valeria – Va bene, il discorso fila, però...

Franco – Secondo te, sarei un incoerente scegliendo prima una cosa e poi un'altra?

Valeria – No, non precisamente...

Franco – Ecco appunto, su questo siamo d'accordo, perché in effetti si tratterebbe di incoerenza “nella” storia, non “della” storia. Una storia, infatti, è tale perché descrive un divenire, e un divenire non è se non attraverso il cambiamento (fosse anche solo del fattore tempo). Quando, descrivendo l'esempio, ho ipotizzato le medesime circostanze (che già di per sé è un presupposto poco realistico), certamente non includevo nel concetto di circostanze il tempo e l'uomo. L'uomo, infatti, è colui che opera la sintesi dei parametri, il soggetto del divenire nel tempo.

Esattamente come quando pensiamo all'errore in termini di scelta sbagliata *sic et simpliciter*, e non in termini di legittimo giudizio *a posteriori*, fatto dunque a parametri cambiati, ecco, allo stesso modo pensiamo alla coerenza come se le nostre azioni dovessero seguire sempre lo stesso filo conduttore, dimenticando che l'incoerenza ha rilievo solo come giudizio *a posteriori* sulla nostra storia, nella consapevolezza della coerenza della storia e del cambiamento.

Valeria – Hai finito il tuo trattato? Non solo sei stato un po' prolisso su questa faccenda della coerenza, ma per di più hai equivocado le mie parole!

Franco – Equivocato?

Valeria – Sì. Dal mio punto di vista, la questione della coerenza non è affatto legata al giudizio degli altri. Quando ti ho detto che si rischia di mettere a repentaglio la coerenza delle scelte, perché fra i molti fattori in gioco talvolta sfugge “il criterio al quale eventualmente gli altri facciano capo”, intendevo “gli altri criteri”, non “gli altri”, “le altre persone”, come tu hai capito! Ma forse la mia espressione non era del tutto chiara.

Franco – Un bell'equivoco, non c'è che dire!

Valeria – Lasciami sottolineare, a questo punto, come la coerenza, dal mio punto di vista, si connota soprattutto come “fedeltà alle scelte compiute”: la difficoltà non sta semplicemente nella forza di volontà che ci tiene saldamente legati a quanto abbiamo deciso e che dunque garantisce la nostra adesione ai principi di fondo; il problema nasce nel momento in cui cambiano le condizioni e le circostanze: non sempre è immediato cogliere che cosa può essere modificato nelle nostre scelte e nei nostri comportamenti senza inficiare il valore profondo per il quale abbiamo “opzionato” e di conseguenza distinguere quello che è *modificabile* (anzi, *da modificare*, perché altrimenti si correrebbe il rischio di una “sclerosi anacronistica”!) da ciò che invece *deve* restare *immutato*. Il “deve” – lo so bene – potrebbe non piacerti, ma si tratta di salvaguardare una decisione presa che perderebbe tutta la sua forza e tutta la sua ricchezza se, alla prima difficoltà, venisse abbandonata a cuor leggero, semplicemente perché non più adeguata a dare risposta immediata alla nuova situazione in cui ci si trova. È evidente, però, che questo discorso vale soltanto nel momento in cui la decisione di fondo è stata presa con consapevolezza e tenendo conto, per quanto possibile, dei

diversi fattori in gioco. Tutto questo non avrebbe senso se, alla base, non fosse possibile individuare questa posizione di fondo alla quale fare riferimento.

Franco – Sto ancora pensando all'equivoco: è bastato ricollegare il problema della coerenza agli "altri" per far scattare in me la solita repulsione nei confronti di qualsiasi appiattimento. Veniamo al punto che hai sollevato. Quello che hai detto è collegato all'immagine del caleidoscopio che hai evocato prima: quando parli così sembra proprio che mi voglia servire su un piatto d'argento una serie di ottime ragioni per contestarti! Non riesco proprio a dimenticare quell'immagine che mi hai suggerito, così efficace, così significativa, perfino sublime: è bello scoprire che parti apparentemente insignificanti hanno in realtà una logica altra da sé, una logica di insieme, che c'è un'armonia nelle cose. Vedere, intuire... anche a me è capitato, sai? È la poesia dell'armonia, la sento quando sono un po' malinconico e mi sollevo e penso a me, a noi, alla terra, allo spazio... a volte ho le vertigini...

Valeria – Sento odore di sarcasmo...

Franco – ...E allora mi gira la testa, e vado in bagno e faccio cacca. La sento e puzza. Ma perfino la puzza della mia cacca è in armonia. Ma sarebbe lo stesso se fosse quella degli altri? Poi rifletto: laddove c'è armonia, anche le diversità sono armonizzate. A questo punto rido, anzi piango, pensando a quanto poco armoniosa sia l'omologazione.

Valeria – Hai finito? Guarda che il tuo tono non mi piace per niente!

Franco – Certo, non è più "armonioso". D'accordo, basta con il sarcasmo, ti stimo troppo per non dirti quello che penso "in chiaro".

Anche se la cosa mi sembra ovvia, devo precisare che quando parlo di oggettivo non parlo di assoluto. La parola assoluto, infatti, deriva dal latino *ab-solutus*, che significa "sciolto da ogni vincolo". Ciò che è assoluto, dunque, è in quanto è e non dipende dai punti di vista. Poiché io sono un punto di vista, non posso cimentarmi con l'assoluto; e diciamo pure che non mi interessa: esista o non esista, non è da me conoscibile e quello che (eventualmente) mi trovi a conoscere, le cose che fanno parte del mio vissuto, sono tutt'altro che assolute. Quando parlo di oggettivo mi riferisco a quelle cose la cui "essenza" è pacifico per gran parte dei soggetti conoscenti, senza tirare in ballo concetti ontologici. Un esempio è dato dalle parole che stai ascoltando: benché il loro significato possa essere interpretato, il fatto che le mie corde vocali stiano vibrando e generino onde sonore non è generalmente messo in dubbio. Ma ne siamo proprio sicuri? Il punto è che sono i soggetti delle comunità ad accettare come vera quella proposizione. Vibrano, infatti, le mie corde vocali per un sasso dell'Antartide? Limitiamoci a dire che non lo sapremo mai. E così, io preferirei dire che, essendo le cose "oggettive" tali solo in quanto accettate da una comunità di riferimento, di perciò stesso esse perdono qualsiasi "oggettività", restando al più solo "ecologicamente oggettive". Un esempio più concreto potrebbe essere: la libertà è un valore oggettivamente positivo? Sì, se a parlare siamo io e te. No, se a parlare fossero due onesti Romani dei tempi della Repubblica. Un ambiente di riferimento, infatti, si caratterizza per l'omogeneità dei suoi componenti (uomo e sasso non lo sono), del tempo di riferimento (noi e i Romani non lo siamo) e delle culture (la nostra e quella, per esempio, delle tribù africane sono piuttosto diverse). Senza una comunanza di ambiente, qualsiasi concetto, nome di cosa o idea stessa di cosa potrebbe non coincidere. Ecco, allora, che di "oggettivo" resta poco. Ma continuiamo pure a chiamarlo così, se vuoi, beninteso in questo senso.

Valeria – Ti dispiacerebbe arrivare al dunque? Hai appena aperto l’ennesima parentesi e, benché condivida l’apertura di Feyerabend, mi pare che tu stia un po’ abusando della mia pazienza e sovrastimando la mia memoria. Ma non avevamo pattuito che avremmo messo da parte tecnicismi e definizioni? Questa dell’oggettivismo ecologico, poi...

Franco – Sì, scusa, scusa. Qual era la domanda? Scherzo, non te la prendere! Credo che fosse importante precisare il significato di “oggettivo”, prima di parlarne.

Mi chiedi se sia possibile immaginare un’alternativa onesta al relativismo. Non hai ancora capito che tante parole finora erano volte anche a glissare su questo argomento?

Valeria – Se stai scherzando, è ora di smetterla! Ma se stai facendo sul serio, beh, la tua non risposta mi stupisce!

Franco – Faccio sul serio. Non sono in grado di rispondere alla tua domanda. Innanzitutto, bisogna considerare la posizione di chi è in ricerca e quella di un “comune mortale”. Quello che caratterizza un relativista è il rifiuto di un sistema bello e pronto, capace di spiegare tutto e il contrario di tutto. Ma seguimi in questo ragionamento.

Che rapporto esiste tra il processo di demistificazione (o smascheramento), operato da ogni amante della conoscenza nei confronti dei “veli” che abitualmente ostacolano la comprensione dei fenomeni, e l’oggetto demistificato? In altre parole, conta più la conoscenza come processo (capire come “svelare”) o come acquisizione (la cosa svelata)? Secondo me conta il processo: anche i bambini apprendono scomponendo e ricomponendo (il giocattolo in sé finisce per annoiarli).

Ora, ammettiamo che esista un *metodo* per la conoscenza e che gli oggetti conosciuti e demistificati celino un “neutro involucro”. La morale, dunque, ha il compito di riempire di valore le cose, di dare loro un senso. Ebbene, il “conoscitore” passa una vita a smascherare per capire che sotto non c’è proprio niente, che è la nostra stessa morale a costituire l’essenza delle cose!

Considerato che i sistemi si occupano proprio di questo, di riempire gli involucri con valori “precotti”, è tanto da condannare, allora, il “comune mortale” che abbraccia da subito teorie pronte e sistemi come religioni e ideologie, a cui un relativista, per esempio, non aderirebbe mai? È tanto da condannare chi, invece di sudare per riconoscere quali valori morali siano propri, quali siano inculcati, invece di verificarli, accede a una banca dati dal comodo utilizzo?

Valeria - Banca dati dal comodo utilizzo? Non ti sembra di fare di tutta l’erba un fascio? Le tue ultime parole mettono a nudo la necessità di andare a fondo su alcune questioni che, se non chiarite subito, non ci permetteranno di proseguire la nostra conversazione. Per quanto possibile, dovremmo, credo, evitare di procedere per schemi eccessivamente semplificanti e soprattutto dovremmo provare ad abbattere i pregiudizi che forse anche inconsciamente nutriamo l’uno nei confronti dell’altra e viceversa.

Franco – Spiegati meglio, ti ascolto.

Valeria – Innanzitutto non capisco il tuo tono, a volte eccessivamente provocatorio. Non escludo che il tuo approccio possa in qualche caso essere anche “costruttivo”, nel senso che permette di arrivare a un confronto in cui si può tentare di conciliare posizioni diverse o che, più semplicemente, ci aiuta a conoscerci meglio, pur rimanendo ognuno fondamentalmente fedele al proprio punto di vista iniziale.

Franco – Non dirmi che sei risentita per il sarcasmo che ho usato poco fa!

Valeria – Non è questo il punto. Credo che il tono del nostro dialogo dica qualcosa del nostro reciproco atteggiamento e mi pare sia già arrivato il momento di fare qualche puntualizzazione. E' vero, tu speravi che al "punto critico" si arrivasse più gradualmente o, meglio ancora, lo si evitasse quasi fosse un ospite scomodo del nostro *umanissimo* conversare. Temo di risultare la più scontata delle interlocutrici, ma questo, in fondo, poco m'importa. Veniamo dunque al nocciolo della questione: sbaglio o certe provocazioni nascono dall'idea che il "confronto" sia impostato sostanzialmente su un'antitesi? Sbaglio, o in quell'antitesi la fede è la chiave di volta?

Franco – Sbagli, nel senso che ormai da tempo l'antico conflitto fede-ragione ha trovato le sue più o meno condivisibili risposte e non ho intenzione di trovarne di nuove. Né la cosa mi interessa poi molto. Se proprio ti piace l'idea dell'antitesi, forse lo scontro velatamente sotteso è quello dell'uomo e del divino (bada bene, divino con la "d" minuscola): lo scontro è tra chi non si stanca di amare profondamente ciò che lo vincola a questa terra e chi invece preferisce liberarsene sciogliendosi dalla banale materialità della vita dell'uomo. Questo svincolarsi, questo sciogliersi in cerca di "ab-solutus" poco mi convince e molto mi sembra segno di ingenuità o debolezza: questo sciogliersi dalla terra, dal mio punto di vista, è un fin troppo comodo acquietarsi.

Valeria – Le tue parole risuonano dentro di me come qualcosa di distante e che, al tempo stesso, un po' mi attrae: mi rendo conto del fatto che, spesso, è facile considerare come implicitamente evidenti cose che non lo sono affatto. In questo senso, ti ringrazio per avermi invitato a dialogare con te.

Franco – Dimmi, che cosa non è stato chiarito fin dall'inizio?

Valeria – Non negare che l'idea di una nostra chiacchierata ti abbia per lo meno incuriosito soprattutto per la possibilità di uno scontro-confronto tra un non credente e un credente...

Franco – Questo lo dici tu. In realtà io ho subito messo in chiaro che preferivo aspettare il più tardi possibile per chiamare in causa l'ingombrante tema "dio".

Valeria – Sono comunque convinta che il tuo interesse per la differenza tra me e te nasca soprattutto dal diverso approccio che noi abbiamo nei confronti di quella che io chiamo "fede" e tu "religione". Come al solito, le parole non sono prive di valore...A me piacerebbe che il nostro dialogo fosse animato dalla consapevolezza comune di essere dialogo tra due persone ugualmente in ricerca. Così il non credente non diventa l'uomo che sta nel torto e che va al più presto convertito; al tempo stesso il credente non si presenta come chi ha la comoda "banca dati" ma, piuttosto, come chi è uomo al pari del non credente e dunque, in quanto uomo, nutre nel suo profondo uno spazio di inquietudine. Mi piace molto l'immagine del *credente inquieto*, perché sottolinea l'incolumità nella relazione tra chi è "limite" e chi è sciolto da ogni limite.

Franco – E la vostra "pace del cuore" dove va a finire?

Valeria – Ti piace troppo l'idea che solo nel relativismo si superi l'ostacolo dell'omologazione. Una rispostuccia appena abbozzata l'avrei anche...ma è troppo misteriosa perché tu non la inquadrì - drastico come sei - nella solita storia della banca dati...

Franco – Mi pare che qui chi gioca a fare la misteriosa e lascia in sospeso il discorso sia proprio tu.

Valeria – Forse puoi avere ragione ma, “ubriaca” come sono della mia ideologia, mi viene da risponderti con le parole di Qoelet: “Per ogni cosa c’è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo”.

Franco – Va bene, se preferisci possiamo rimandare a un altro momento la “faccenda” ma devi ammettere che questo dire-non dire non torna proprio a tuo vantaggio. Sembra anzi che su certi aspetti tu ti debba fermare, che di qualcosa non voglia o non possa discutere...

Valeria – Discutere si potrebbe, ma ora mi piace di più rompere il ritmo fin troppo ordinato dei nostri interventi con un pizzico di irrazionale... Mi diverte l’idea di passare per “folle” e in fondo alle mie spalle ho l’illustre Erasmo che della follia volle tessere un vero e proprio elogio. Che ne diresti se il nostro dialogo s’intitolasse “*Dialogo di un uomo savio con una fanciulla folle*”? I ruoli mi sembrano appropriati!

Franco – Un religioso nella parte del folle mi sembra più che ragionevole! A proposito, hai ragione su un punto: ho semplificato troppo prima... e a causa di un preconcetto. Effettivamente dalle mie parole emerge una scarsa considerazione per l’intelligenza degli uomini di fede. La storia, invece, anche quella contemporanea, mi ricorda che uomini di fede hanno contribuito notevolmente allo sviluppo delle nostre culture umane. Un esempio concreto di come spesso un pregiudizio porti a un ragionamento fazioso: il mio, questa volta. Però, permettimi, il fatto che io stia ragionando con te, in termini di confronto e non di esposizione, dovrebbe testimoniarti come la mia realtà sia più tollerante delle parole che ho detto pocanzi. Insomma, il preconcetto c’è, ma non è detto che influenzi permanentemente il mio modo di vedere le cose.

In merito alla religione, ero sicuro che sarebbe diventata protagonista della nostra discussione molto presto... speravo che questo potesse avvenire più avanti per poter discutere di altre cose prima. Ma, visto che ci siamo, non rimandiamo ulteriormente: mi interesserebbe, tanto per cominciare, capire meglio come funziona la storia del “credente inquieto”. È noto, direi, che una delle funzioni storiche delle religioni è quella di trasmettere valori. Tu, invece, ti confronti apertamente con me mettendo loro e te in discussione. Non ti basta la fede? Hai appena detto di essere, come me, in ricerca. Cosa avete voi da ricercare? Riconoscerai che, da un punto di vista morale, la maggior parte dei cristiani “seri” riposa sui principi della vostra religione, e per molti risulterebbe arduo portare avanti una discussione con una persona che, come me, non condivide i vostri punti di partenza.

Valeria – Quando la fede non è una sovrastruttura, e non rappresenta qualcosa di puramente marginale nell’esperienza della propria vita, ha poco senso distinguere gli argomenti che la chiamano in causa da quelli che invece non la riguardano. Può ragionare in termini di opportune distinzioni fra i diversi temi solo chi, come te, affronta la questione considerandola come uno dei possibili oggetti di interesse e di conversazione: è però ben diverso il caso di chi cerca di mettere al centro della propria esistenza l’esperienza di fede. Il centro, in modo più o meno evidente, influenza necessariamente ogni dimensione esistenziale. Da questo punto di vista, dovresti sentirti risollevato perché questo dato di fatto offre una duplice opportunità: il confronto potrà toccare ciò che sta “nel profondo”, ma potrà essere altrettanto ricco e stimolante rimanendo “in superficie”, dunque alimentandosi delle più diverse provocazioni, sviluppandosi a partire da qualsiasi argomento. E’ evidente che qualcosa di quanto sta in profondità tenderà, in un modo o in un altro, ad emergere.

Franco – Che la fede investa ogni cosa mi pare piuttosto logico, visto che è caratteristica dei sistemi l'essere onnicomprensivi; ma prova a spiegarti meglio, magari facendo qualche esempio.

Valeria – Prima parlavi di processo conoscitivo: è questo uno di quegli argomenti che si possono affrontare probabilmente senza dover arrivare a toccare la questione della fede (per lo meno non direttamente). Alla tua domanda su un'eventuale maggiore importanza della conoscenza come *processo* oppure della conoscenza come *acquisizione* credo di dover rispondere mediando perché mi pare, sulla base della mia esperienza di conoscenza, che l'uno e l'altro aspetto abbiano una loro specifica bellezza, dunque un proprio valore.

I due tipi di conoscenza mi sembrano integrarsi profondamente fra loro e ha poco senso distinguerli se non a livello puramente teorico: non penso potrebbe mai attivarsi alcun tipo di processo conoscitivo se non ci fosse fin dall'inizio l'attrazione forte per un qualcosa che ancora non è svelato ma che ci si augura possa diventare la "cosa svelata". Questa "cosa" che sollecita il percorso della conoscenza è, per così dire, avvolta nel mistero; è ciò che dà senso al *processo* conoscitivo al termine del quale l'avvenuta conoscenza, l'*acquisizione* (per quanto sia parziale e possa essere ulteriormente arricchita) è tanto importante quanto lo è la sintesi dopo l'analisi.

Ritengo, però, che vada valorizzato anche il momento del processo come luogo in cui la libertà individuale della persona che tenta di conoscere trova un suo preziosissimo spazio. Se non ci fosse il "processo", se mancasse quel mutevolissimo percorso che, attraverso sentieri inizialmente ignoti, conduce alla "cosa svelata", verrebbe meno anche la possibilità di fare della conoscenza un'esperienza davvero originale per ciascuno di coloro che si confrontano con un dato oggetto. Sono convinta che esista un modo *personale* di cogliere una stessa "cosa" senza che questa "cosa" venga privata della sua oggettività e identità. Lo spazio per questo "personale" è naturalmente legato alla storia di ogni persona e, specificamente, al processo conoscitivo che è diverso per ogni persona.

Assegnare un valore a entrambi i tipi di conoscenza mi pare dunque importante per garantire da un lato l'oggettività della realtà da conoscere, dall'altro l'individualità e la libertà con cui ogni persona interpreta tale realtà.

Franco – Vedo con piacere che il tema della libertà del giudizio ti sta molto a cuore; mi sembra infatti che tu, difendendo appassionatamente la libertà del processo conoscitivo e la libertà di scelta, il "libero arbitrio", ci tenga a sottolineare che condividi una visione di uomo libero che, evidentemente, non è così intuitivamente compatibile con una visione sistemica. Insomma, molti di voi credenti ha urlato e urla per una libertà che, a mio parere, sa bene essere minacciata innanzitutto dalla struttura del proprio stesso credo. Ma non è questo lo spazio per noiose dispute dottrinali: so che, nel corso dei secoli, i vostri filosofi (sì, l'ho già detto che sono quelli di tutta la nostra storia!) si sono molto battuti per affermare l'importanza di questa libertà, e non controbatterò oltre.

Valeria – Grazie per la concessione, Franco. Sono sicura che, se solo ne avessi voglia, sistemaresti in due secondi Tommaso, Agostino e quegli altri quattro fanatici!

Franco – E smettila tu, ora, con questo sarcasmo!

Valeria – Ti dispiacerebbe tornare, allora, al tema della conoscenza?

Franco – Certamente. Sono completamente d'accordo con te: certamente la "cosa" ci attrae e fornisce il "motivo" della conoscenza; e, nei termini "ecologici" che ho specificato prima, concordo anche sull'oggettività di una realtà da conoscere. Il ruolo del processo mi pare, però, centrale: la

scomposizione e la ricomposizione, per esempio, mossi dal motivo di comprendere la natura del funzionamento del giocattolo, finiscono per essere solo la base della conoscenza. Come ho già accennato sopra, infatti, la conoscenza costruttiva sta poi nell'assegnare dei valori alle cose, nel costruire un mondo basato sulla propria morale.

Valeria – No, aspetta, prima non ci avevo fatto caso, ma: sarebbe la conoscenza di se stessi e della propria morale che consentirebbe all'uomo di dare un senso a questi che tu vedi come meri ammassi di atomi?

Franco – Esattamente. Con tutto l'affetto che nutro per l'amico Nietzsche, devo riconoscere che, oggi, quel demonio di Socrate torna di grande attualità. Non certamente per la sua scuola, quanto piuttosto per il suo "gnotiseautòn". Lo studio analitico dell'oggetto, infatti, invece di rivelarci strane leggi della natura, finisce per svelare un vuoto apparentemente desolante. Apparentemente, però, perché, come avrai già intuito, siamo noi la sostanza di quel vuoto.

Valeria – Non credo proprio che fosse questo che intendeva Socrate.

Franco – Cosa intendesse lui non lo so. Ma il suo messaggio ha resistito a ben altre interpretazioni.

Valeria – Scusa, Franco, ma quello che tu dici potrebbe avere un senso piuttosto... nichilista e assolutista allo stesso tempo; infatti, non emerge alcuna certezza per niente, se non un mondo a (mutevole) immagine e somiglianza del proprio autore, che diventerebbe, a questo punto, un... dittatore del niente!

Franco – Non esattamente. Innanzitutto, non è di aria che l'uomo fa i propri castelli, ma della *sabbia* della propria morale. E la morale, mi pare di aver concordato con te, è fenomeno storico, pubblico e privato, determinato e determinante. In secondo luogo, l'uomo è tutt'altro che dittatore del proprio mondo! Esistono le interazioni, Valeria. Visto che ci siamo, chiamerò in aiuto un altro filosofo: Leibnitz.

Valeria – Povero lui!

Franco – Te la ricordi la teoria delle monadi? Bene, l'uomo è proprio come una monade dalla finestra aperta, che ha i suoi valori, la sua storia, il suo microcosmo, ma che è consapevole, guardando di fuori, di non essere la sola monade, di essere uno dei tanti microcosmi, che, attraverso quella finestra, dialoga, si confronta e cresce: cambia, in altre parole, il suo stesso mondo.

Valeria – Tutto questo non è né Leibnitz né Socrate, tutt'al più è il frutto di una violenta colluttazione tra quei due avvenuta nella tua perversa fantasia!

Franco – Può darsi, ma questa è la mia opinione. E ti spiegherò perché, come dicevo prima interrogandomi, non è la stessa cosa creare la propria monade dopo un "vano" lavoro di ricerca e prendere un prefabbricato in affitto.

Valeria – Cosa vuoi insinuare? Ci risiamo con le offese?

Franco – Non era nelle mie intenzioni, e te ne accorgerai. Dicevo, tutto il processo che ho appena definito vano, che cosa è?

Valeria – La ricerca dell'essenza delle cose

Franco – E perché mai dovrebbe essere vano?

Valeria – Sei snervante, se lo hai appena detto tu che è vero!

Franco – Non lo è affatto; o meglio, è vano quanto al risultato (trovare la verità), ma non in quanto processo: la ricerca è una delle esperienze più formative che ci possano essere. La nostra consapevolezza ne esce arricchita e con essa la nostra morale. Quando, alla fine del percorso, ci decideremo a dare i nostri “volti” alle cose, lo faremo consapevoli del fatto che si tratta di attribuzioni e non di letture del reale, consapevoli della nostra capacità costruttiva e della sua provvisorietà. Coloro i quali prendono in affitto la monade prefabbricata, invece, se non fanno un torto alla realtà, dal momento che ne ricavano una rappresentazione degna al pari delle altre, d'altra parte fanno un torto a se stessi...

Valeria – Basta con queste semplificazioni...

Franco – Lascia che finisca, e vedrai che non ripeterò l'errore di prima. Dicevo, fanno un torto a se stessi perché si privano di tutta una storia che va dalla distruzione del giocattolo al tentativo di aggiustarlo, alla delusione e alla scoperta di potere essere i padroni della propria vita. Uomini senza infanzia. A meno che...

Valeria – A meno che?

Franco – A meno che non si scelga di aderire a una religione (credere, se preferisci) dopo questo processo: condividendo liberamente, in altre parole, la morale proposta dalla religione in questione e facendola propria. Non sarà più una monade prefabbricata, allora, ma una monade costruita secondo uno “stile architettonico” che, per quanto a me paia orribile, a te piace. Personalmente, credo che tu, come gli altri “credenti inquieti”, sia tra queste persone. Avrai capito, finalmente, che non condannano l'essere religiosi in quanto tale, ma l'esserlo senza consapevolezza.

Valeria – Apprezzo molto i tuoi “distinguo”. Mi resta, tuttavia, ancora una domanda: il processo che hai descritto con la metafora dell'infanzia è un percorso secondo te insostituibile?

Franco – No. Non lo credo. Quello che ti ho proposto non è un modello di crescita. Non ho detto che o è così, o si resta degli stupidi. Questa è la mia esperienza, la storia del mio rapporto con gli oggetti e con il senso delle cose. La mia vita. Quello che succede nelle altre monadi non mi è del tutto noto e non lo decido io! Qualche monade, per esempio, ha i vetri un po' appannati e non si riesce a guardarci bene dentro...

Valeria – Credo che alcune “monadi” abbiano i vetri un po' appannati perché manca in esse quella consapevolezza a cui tu assegni tanta importanza e che probabilmente si accresce tanto più quanto maggiore è il “gioco” di distruzione e ricostruzione di cui parli. Ti dò ragione sul fatto che, quando si ha la possibilità di imparare smontando il “giocattolo” e poi rimontandolo, magari procedendo per tentativi successivi, sicuramente “s'impara meglio”: l'esperienza ci aiuta ad assimilare più profondamente una conoscenza che altrimenti rischierebbe di essere superficiale e, in fin dei conti, teorica. Ma non sempre è possibile imparare così. All'uomo è data anche un'altra preziosa

possibilità, altrettanto feconda in termini di acquisizione e di crescita personale: l'uomo può imparare dagli altri uomini, l'uomo può imparare dalla storia. Questo certamente non significa rinunciare al proprio contributo personale, non significa delegare ad altri o ad altro (neppure ad Altro!) il proprio importantissimo spazio di ricerca e di "inquietudine"; significa però fidarsi di quello che "altre monadi" possono aver scoperto, senza considerare sempre e comunque tutto sullo stesso piano. Mi piace la tua idea di tante monadi che, se solo volessero rendere trasparenti i propri vetri, potrebbero dare luogo a una ricchissima condivisione, anche se – e questo vorrei sottolinearlo – non tutte le monadi sono uguali, non tutti gli esiti di qualsiasi ricerca meritano di essere accolti con la stessa disponibilità, indiscriminatamente. Che posso dirti? In fondo al cuore conservo un'anima un po' "medievale" e non disdegno di ritrovare delle *auctoritates* che mi aiutino a camminare lungo il sentiero della mia vita. Come diceva Bernardo di Chartres nel XII secolo, "Siamo nani arrampicati su spalle di giganti. Così vediamo di più e più lontano di loro, non già perché la nostra vista sia più acuta o la statura più alta, ma perché ci sollevano nell'aria con tutta la loro altezza gigantesca...".